



Una caricatura di Amendola e in basso Amendola e Vello Spano mentre osservano una copia del giornale "Rinascita" a Tunisi nel 1941

Lugano, da Pomodoro un omaggio a Kerényi

LUGANO — Venerdì 7 giugno, alle ore 18, verrà inaugurata nel Palazzo Comunale la mostra «Koinos Hermes, omaggio a K. Kerényi» con circa quaranta sculture, in bronzo e marmi, e ventiquattro tra progetti e disegni di Giò Pomodoro. Della mostra, che vuol essere un originale omaggio a Károly Kerényi (1897-1973) il grande studioso di origine ungherese del pensiero mitologi-

co e filosofico antico, fanno parte opere recenti inedite ed altre già presentate a Pisa, Venezia e Milano. Lo scultore Giò Pomodoro ha ora sulla figura mitopoietica di Hermes da un paio di anni aiutandosi a penetrare gli strati della storia e del mito greco con l'illuminazione delle ricerche e degli studi fatti dal grande studioso che ha svelato la religione greca nella sua qualità di risposta ricca e articolata al problema dell'esistenza dell'uomo nel mondo. Kerényi ha lasciato studi preziosi tra i quali «La religione antica nelle sue linee fondamentali», «Gli dei e gli eroi della Grecia», «Miti e misteri», «Prolegomeni allo studio

scientifico della mitologia». Ha collaborato alla mostra la vedova dello studioso, signora Magda, curando una sezione iconografica e bibliografica che da conto del «clima culturale» sviluppatosi nel Canton Ticino con i «pellegrini d'Oriente» perseguitati dal nazismo: T. Mann, H. Hesse, K. Kerényi e altri. Percorrendo una strada opposta a quella dei nostalgici e citazionisti del museo, Giò Pomodoro ha perforato strati su strati andando alla ricerca delle idee e delle esperienze, individuali e collettive, che hanno strutturato e alimentato i miti germinali legati alla figura di Hermes, cavandone forme di sculture positive, «marcianti», daccapo germinali.

Sciopero alla Scala: salta la «Passione»

MILANO — La prima rappresentazione della «Passione secondo Matteo» di Bach, prevista in forma di sciopero con la regia di Juri Liubimov, per questa sera nella Chiesa di San Marco, non avrà luogo per uno sciopero proclamato dai delegati aziendali della Fils-Cgil. Lo ha annunciato ieri sera la Sovrintendenza del teatro con un comunicato.

NESSUNO penserà mai che a Napoli non comandasse Giorgio. Nessuno metterà in dubbio la «piccola» differenza di forza politica che c'era tra me e lui. Ciò non vuol dire che io fossi un agnellino. Certo, aveva lui, anche perché era un po' prepotente. Quando aveva proprio torto e rischiavo di perdere, mi batteva perché «leggeva» nel mio pensiero, era inutile, io «pensavo» quel che conveniva a lui. Così diventava facile battermi su cose immaginarie. E poi a seconda delle occasioni io potevo diventare un opportunista o un settario, come gli conveniva. Quando non riusciva molto bene una manifestazione di contadini: «Si capisce, tu sei un settario e pensi che i contadini abbiano la coda». Una iniziativa del Movimento di rinascita era andata poco bene, così io «ero un operaista e non comprendevo la politica delle alleanze». Una volta rischiai grosso, il Comitato per la rinascita del Mezzogiorno convocò a Napoli (era un giorno feriali) un convegno di piccoli imprenditori alla sala Maddaloni. Quella volta, ecco il punto, era giorno di lavoro e malgrado i miei sforzi non riuscii a far partecipare una forte rappresentanza di operai. Il convegno si svolse con una sala squallida.

La sera, a tamburo battente, la riunione di segreteria. Lui e Mario mi levarono la pelle centimetro per centimetro. Mario, fiero per aver portato dalla Calabria un piccolo imprenditore (un abbozzapite) fu il più duro nei miei confronti.

Ogni iniziativa o convegno che fosse promosso dal Comitato per la rinascita era un incubo per me: dovevo organizzare il prelievo a domicilio dei nostri alleati indipendenti; dovevo trovare il compagno adatto per ogni convegno. Quando il convegno si teneva in altre città del Mezzogiorno incaricavo un compagno con il solo compito di chiudere il pullman una volta che fossero saliti gli invitati. Non ridete, io avevo paura che qualcuno ci ripensasse all'ultimo minuto ed avrei dovuto sentire per la millesima volta la teorizzazione del «grosso» sulla mia incapacità a comprendere quella politica. Perciò chiusura dello sportello del pullman e partenza immediata. Non potevano buttarsi dai finestrini.

Certo che aveva ragione di battersi per quella politica. Ormai la storia politica di questi ultimi trenta anni sta a dimostrazione. Nel corso di dieci anni, lo sviluppo del movimento comunista nel sud aveva significato, per milioni di uomini e donne meridionali, un elevarsi della loro coscienza civile, della loro dignità; aveva significato la scoperta della lotta come strumento per affermare i loro diritti, la possibilità umana di non inchinarsi più davanti al padrone.

Giorgio era un prepotente con gli amici. Sovente sosteneva che era un privilegio ricevere da lui una sfurtata «perché», diceva, «queste cose le faccio solo a chi stimolo, agli amici».

Della nostra coabitazione mi tornano in mente molte cose spassose. Un sabato, era di pomeriggio, entrò nel mio ufficio furioso ma ben riposato; erano evidenti i segni del «cuscino» impressi sulle guance, e forse aveva mangiato bistecche di leone. Senza incominciare la solita pantomima mi investì violentemente: «Perché mi guardi con quest'aria ironica? È inutile che fai quella faccia». «Ma che dici, quale faccia, come la debbo fare la faccia, non ti capisco». «Sì, io ti conosco bene, mi accorgo con un sorrisetto, tu pensi che io a Roma me la spasso, io lavoro più di te per bacco». A questo punto ci credeva anche lui del lavorare a Roma e diventava rosso, si arrabbiava veramente. La cosa che lo faceva incalzare era la mia calma (voleva lo scontro). «Ma perché ti inventi certe cose, chi ti ha detto che tu non lavori?». «Sì, sì, tu pensi questo, me lo dice la tua faccia».

Adesso mi diverto a scrivere queste cose. rido da solo, e voglio ancora raccontare: andammo a tenere un comizio a Palma Campania e il segretario che presentò Giorgio incominciò così: «Ecco a

A cinque anni dalla scomparsa ricordiamo Giorgio Amendola con due testimonianze dirette. Dagli anni duri dell'esilio in Francia e in Tunisia al lungo lavoro per la costruzione del «Partito nuovo»: un ritratto personale e affettuoso del grande dirigente comunista

Giorgione il burbero



vol Giorgio, figlio di Giovanni, discepolo di Marx, Engels, Lenin e Stalin». Non si capiva chi era il discepolo. Il «grosso» mi guardava storto; io volevo ridere ma non potevo, guai a me se lo avessi fatto. Avrebbe detto che glielo avevo fatto apposta. Durante lo sberleffo del segretario, gli applausi non venivano al figlio di Giovanni e al discepolo, ecc. ecc. Finita la presentazione, Giorgio iniziò con voce grossa, cercava gli applausi e la gente applaudiva. Quella era una zona dove prendere gli applausi bisognava strillare, dimostrare forza. Palma Campania era la zona del famoso Pascalone e Noia.

Il nostro «grosso» si ammazzò quella sera. Alla fine mi domandò: — Come sono andato? — Non ne parliamo — fu la mia risposta.

Il «grosso» venne a Napoli per il corteo del primo maggio (lavorava a Roma e dirigeva la commissione di organizzazione). Gli piacevano gli applausi e sentire gridare: «Viva il nostro Giorgione!». Quel giorno quelli che sfilavano sapevano che era venuto apposta da Roma, perché gli applausi e «Viva il nostro Giorgione» si moltiplicarono. Lui era raggiante. La sera l'accompagnai in provincia di Caserta a tenere un comizio. Il compagno che lo presentò disse: «Vi presento il membro più autoritario della segreteria del Partito comunista italiano».

Giorgio finì il comizio mi fece tutta una storia sulla federazione di Caserta.

Perché non c'era il segretario, poffarabacco? — Ma guarda che è il primo maggio e il segretario è a far comizi — (il segretario era Napolitano).

Mandava un altro, lui doveva essere qui, e poi mi fanno presentare da uno che confonde autorevole con autoritario!

Quando si calmò gli dissi: — Bada che il compagno che ti ha presentato sta distinguendo, è stato un lapsus freudiano. — Mi diede un pugno amichevole.

Adesso la penna non vuole stare ferma. Vuole per forza continuare a raccontare ancora una piccola storia e io non vorrei perché si tratta di una storiella amara. Alla fine, però, cedo al consiglio della penna e ve la racconto.

Ci furono le elezioni in un comune della provincia di Napoli, Pozzuoli. Era un comune rosso, eravamo sicuri di vincere e quindi decidemmo chi avrebbe dovuto fare il sindaco. Vincemmo, come

avevamo previsto. Andammo a festeggiare la vittoria e da alcuni sintomi avevo capito che avremmo messo in discussione la scelta. Di fatto qualche «viva il nostro sindaco», partito dalla folla, non era diretto al compagno designato dal Comitato direttivo della sezione e da noi (prima del voto) ma a Mimi che era risultato anche il primo eletto. Convocammo all'indomani il Comitato direttivo con i compagni eletti: non mi ero sbagliato, i compagni misero in discussione tutte le decisioni. Feci del mio meglio ma fui messo in minoranza. La realtà era che noi non avevamo capito che una cosa è il giudizio espresso da un gruppo di compagni, largo quanto si vuole, un'altra cosa è la maggioranza dei compagni, migliaia di elettori. Bisognava aggiungere che non si trattava di eleggere un compagno al Comitato federale, ma il sindaco di una cittadina, e la gente che aveva votato per noi ignorava e se ne fottava della decisione presa da un gruppo di compagni.

Andammo ancora a «quel paese», per ammorbidire i compagni, un'assemblea e un sconfitta. Chiamammo i dirigenti a partecipare alla riunione del Comitato direttivo della federazione, parli con Mimi, lui era a «disposizione», ecc. Mi convinsi che non c'era niente da fare e bisognava scendere da cavallo. La differenza fra i due compagni era che uno politicamente parlando era più colto, più acuto; l'altro, più popolare. Tutti e due compagni di partito. Ero sicuro che l'uno non avrebbe fatto storie, conosceva la situazione e aveva partecipato ai nostri sforzi tesi a far rispettare le

decisioni. Intanto bisognava decidere. Entro pochi giorni scadevano i termini per la convocazione del nuovo Consiglio comunale per le elezioni del sindaco. I compagni convocarono l'assemblea per decidere e avremmo scelto Mimi, non ci potevano essere dubbi. Era domenica ed io avevo la febbre, un attacco di bronchite (non era febbre di politica). Giorgio mi telefonò il pomeriggio: «Allora vai all'assemblea? Non gli dissi che mi sentivo poco bene. Gli dissi che sarebbe stato inutile, che avrei fatto una ennesima brutta figura e che avrei approfittato del contrasto tra la sezione e la federazione e avrei riuscito a cambiare le cose. «Sì il solito opportunista: andò io all'assemblea». E attaccò. Gli telefonai subito per dirgli che sarei andato con lui. E andammo.

La sala era gremita, una bolgia. Io parlai un paio di volte, lui più di me. Mentre si svolgeva l'assemblea (con urla) alcune centinaia di compagni si erano radunati da basso, altri avevano riempito le scale. Si era sparsa la voce che volevamo impedire a Mimi di diventare sindaco. Agli urla della sala facevano coro gli urla di quelli di sotto che nel frattempo erano diventati una vera folla. Ad un certo punto un grande urlo: «Viva il nostro sindaco, andatevene!». Uscimmo dalla sala. Giù fummo circondati da molte donne, giovani e vecchi (e questa fu la cosa più impressionante); alcune piangevano, altre strillavano: «Dateci il nostro sindaco». Un gruppo di compagni tra i quali l'io e Mimi ci accompagnarono verso la macchina. Quando entrammo in macchina, dalla folla, gridarono: «Viva il coreano del nord» (così era chiamato dai tifosi Mimi), che era anche il portiere della squadra di calcio locale. Quello era il sindaco che volevamo.

Durante il ritorno a Napoli, neanche una parola, né da parte sua, né da parte mia. Eravamo diventati due muti. In seguito ricordando le nostre «avventure», gli dissi timidamente: «Tu dici sempre «sbagliammo», anche quando eri tu a sbagliare. «Non è vero» replicò. «Ma anche quella volta a Pozzuoli non sbagliasti da solo?». «No», disse, «c'eri anche tu!».

Come si vede, dovevo sbagliare sempre io! Lui non sbagliava mai!

Salvatore Cacciapuoti

Così Rinascita ricorda Amendola

A cinque anni dalla morte del grande dirigente comunista Rinascita pubblica nel numero da oggi in edicola tre contributi di Gerardo Chiaromonte, Fabio Mussi e Paolo Spriano. L'ampio articolo di Chiaromonte, «L'eredità di Giorgio Amendola», è una riflessione sul pensiero e sull'azione politica di Amendola. Di taglio più «personale», l'articolo di Mussi. Infine, nell'intervista a Duccio Trombadori, Paolo Spriano delinea alcuni momenti essenziali della formazione politica di Amendola.

Pol nel 1947 Amendola viene a Napoli e dà inizio alla sua politica meridionalista, dando un contributo essenziale allo sviluppo del movimento in tutte le regioni del sud. Basterebbe ricordare fra le tante iniziative quelle del Comitato Bambini di Napoli, del congresso del popolo meridionale a Pozzuoli, delle assise di Salerno per capire quanto è stato grave l'errore che abbiamo commesso trascurando il suo insegnamento che è tempo di recuperare.

Maurizio Valenzi

Editoriali - Un sì che chiede giustizia (di Aldo Tortorella); L'allarme di Ciampi: perché l'economia peggiora (di Luciano Barca); Dopo il viaggio di Craxi (di Sergio Segre).

Referendum, le ragioni del sì: per il lavoro, per il salario, per la democrazia (intervista a Luciano Lama; articoli di Silvano Andriani, Giorgio Ghezzi, Giorgio Lunghini, Claudio Napoleoni).

Il Pci e l'alternativa dopo il 12 maggio (tavola rotonda con Giovanni Berlinguer, Giuseppe Chiarante, Biagio de Giovanni, Giulio Quercini, Roberto Vitali).

Giorgio Amendola tra storia e politica (articoli di Gerardo Chiaromonte, Fabio Mussi, Paolo Spriano).

Obiettivo Libano (di Giampaolo Calchi Novati).

Documento - Guerre stellari e il mondo della scienza: una denuncia e un appello (di Carlo Bernardini, Francesco Calogero, Paolo Cotta-Ramusino, Michelangelo De Maria, Roberto Fieschi, Francesco Lenzi, Carlo Schaeff).

Giorgio Amendola aveva una specie di senso innato della politica, forse anche perché l'aveva succhiata con il latte materno nell'ambiente del padre Giovanni, negli anni in cui a Roma e a Napoli o a Salerno preparava da buon liberale meridionale le sue campagne elettorali. E se è vero che Giovanni Amendola non fu avversario al fascismo agli inizi, è vero anche che la sua opposizione a Mussolini, poi, gli costò la vita. Una sera che era vanto a cena da soli a Vomero, dopo un comizio, Giorgio mi raccontò a lungo del giorno in cui sulla strada tra Montecatini e Pistola, nel luglio del 1925, aveva visto suo padre percosso a morte dai fascisti.

La morte del padre aveva lasciato un profondo segno in lui e certamente contribuì a spingerlo nel 1929 verso il Partito comunista italiano. Non a caso la stessa via seguirono i suoi fratelli Antonio e Pietro. Ma la rabbia contro il fascismo non impedì mai a Giorgio di guardare a quel fenomeno con lo spirito di ricerca politica e non offuscò mai la sua visione nazionale ed unitaria dei problemi del paese. Di qua veniva forse anche la sua costante attenzione alla questione delle alleanze e al contesto internazionale.

Giorgio era molto legato alla Francia. Amava la cultura francese e soprattutto Parigi, forse anche perché esaltava il suo europeismo. Aveva conosciuto sua moglie, Germaine, la sua adorata e inseparabile compagna, una sera in un ballo all'apoteosi in occasione di un 14 luglio degli anni 30. Nella redazione de La voce degli italiani, dove lo lavoravo nell'estate del 1937, insieme a Leo Vallanti e al compagno Ravagnan, sotto la direzione di Giuseppe Di Vittorio, avevo conosciuto per la prima volta Giorgio Amendola. La sua personalità aperta e carica di umanità mi aveva colpito. Lo rividi a «La maison du café», vicino alla Place dell'Opera, ove si poteva bere un buon caffè all'italiana. Giorgio vi andava spesso a prendere un doppio caffè: in un giorno della primavera del '37 lo vidi con Germaine, volto subito sapere perché avevo aderito al partito comunista. Allora non mi tenevo conto che quel tipo di interrogatorio non era un'idea fissa dei dirigenti comunisti, ma un vero e proprio metodo.

Passaggiavamo a lungo, quel giorno, per le vie del centro di quella indimenticabile Parigi degli anni del Fronte Popolare, dove Giorgio si muoveva come in casa sua. Era un dei pochissimi tra noi ad essere continuamente invitato dagli esponenti della sinistra francese e del governo.

Dovevano passare molti anni prima che, verso la fine degli anni Sessanta, potessi avere la fortuna di ritrovarmi a Parigi con lui. Assieme alle nostre compagne ripercorremmo a lungo le strade della grande metropoli guidati da Giorgio in una specie di pellegrinaggio sui luoghi dove aveva vissuto, al tempo dell'esilio. Poi a cena alla «Coupole», a Montparnasse, dove molti parigini lo riconobbero e lo salutarono con simpatia.

Fra quelle due passeggiate erano passati oltre 30 anni pieni di avvenimenti drammatici e lieti. Vi erano stati i mesi del suo soggiorno a Tunisi alla direzione del quotidiano «Il giornale», ove giunse con Germaine, madame Le Cok, la suocera, e la figlia Ada, nel febbraio del 1939. Il suo nome era noto anche negli ambienti arabi perché il padre da ministro delle colonie aveva mostrato sensibilità nei confronti del popolo libico differenziandosi dai suoi predecessori e soprattutto dai suoi feroci successori, dai De Bono ai Graziani. A tal punto che i capi della resistenza libica in esilio vennero in delegazione a rendergli omaggio. Ricordo bene quel giorno del 1939 a Tunisi e rivedo Giorgio alto, in mezzo a quegli uomini imponenti nei loro baraccati bianchi, parlare di un futuro di libertà per la Libia e l'Italia. Lui era stato soprattutto 11 mesi e 18 ore nel 1938, con i lunghi bagni sulle bianche spiagge di Khereddine e di Cartagine, quando neppure l'atmosfera di suspense a causa della guerra che, dopo il patto di Monaco, sentivamo sempre più vicina riusciva a deprimerci. Intanto «Il giornale» era stato sospeso per ordine del governo francese sempre più preoccupato di non dispiacere a Mussolini.

Nell'attesa di preparavano al ritorno in patria ed ogni sera all'apoteosi di Spinoza ci facevano lunghe lezioni sui classici del marxismo, sulla storia italiana e su Napoli in particolare. Giorgio ci parlava del suo lavoro alla libreria Detken in piazza Plebiscito, delle riunioni in casa Croce, dei suoi studi sulla Repubblica partenopea del 1799. Vennero poi gli anni della guerra e della illegalità. Ma Amendola era riuscito fortunatamente a partire per la Francia, appena in tempo. A Marsiglia visse in clandestinità, sempre intento a rievocare le fila del partito e a stringere alleanze con le altre forze dell'antifascismo. Schiapparelli nel suo libro «Ricordi di un fuoriuscito» racconta come si preoccupava costantemente di dare il massimo aiuto a Pietro Nenni che da parte sua si sforzava di ritrovare i socialisti italiani nel sud della Francia.

Amendola fu uno dei primi a rientrare clandestinamente in Italia: insieme a Negarville e Massola superò le frontiere alpine. Da allora la sua vita si identifica con le sorti della lotta di Liberazione.

Pol nel 1947 Amendola viene a Napoli e dà inizio alla sua politica meridionalista, dando un contributo essenziale allo sviluppo del movimento in tutte le regioni del sud. Basterebbe ricordare fra le tante iniziative quelle del Comitato Bambini di Napoli, del congresso del popolo meridionale a Pozzuoli, delle assise di Salerno per capire quanto è stato grave l'errore che abbiamo commesso trascurando il suo insegnamento che è tempo di recuperare.

Maurizio Valenzi

Editoriali - Un sì che chiede giustizia (di Aldo Tortorella); L'allarme di Ciampi: perché l'economia peggiora (di Luciano Barca); Dopo il viaggio di Craxi (di Sergio Segre).

Referendum, le ragioni del sì: per il lavoro, per il salario, per la democrazia (intervista a Luciano Lama; articoli di Silvano Andriani, Giorgio Ghezzi, Giorgio Lunghini, Claudio Napoleoni).

Il Pci e l'alternativa dopo il 12 maggio (tavola rotonda con Giovanni Berlinguer, Giuseppe Chiarante, Biagio de Giovanni, Giulio Quercini, Roberto Vitali).

Giorgio Amendola tra storia e politica (articoli di Gerardo Chiaromonte, Fabio Mussi, Paolo Spriano).

Obiettivo Libano (di Giampaolo Calchi Novati).

Documento - Guerre stellari e il mondo della scienza: una denuncia e un appello (di Carlo Bernardini, Francesco Calogero, Paolo Cotta-Ramusino, Michelangelo De Maria, Roberto Fieschi, Francesco Lenzi, Carlo Schaeff).

Editoriali - Un sì che chiede giustizia (di Aldo Tortorella); L'allarme di Ciampi: perché l'economia peggiora (di Luciano Barca); Dopo il viaggio di Craxi (di Sergio Segre).

Referendum, le ragioni del sì: per il lavoro, per il salario, per la democrazia (intervista a Luciano Lama; articoli di Silvano Andriani, Giorgio Ghezzi, Giorgio Lunghini, Claudio Napoleoni).